



Comunità Pastorale Paolo VI



DICEMBRE 2024

Editoriale

Avvento: immaginare con Dio un mondo nuovo

Stiamo vivendo il tempo di Avvento, tempo del venire di Dio in mezzo a noi. Gesù è Colui che viene. L'ultima parola che conclude le Scritture Sacre è appunto nel segno dell'Avvento: «*Colui che attesta queste cose dice: Si vengo presto! Amen. Vieni, Signore Gesù*» (Ap 22,20). L'ultima parola conclusiva della Rivelazione è quindi nel segno dell'attesa, è una parola di Avvento. E sempre nell'Apocalisse Gesù è presentato come Alfa e Omega, prima e ultima lettera dell'alfabeto greco e quindi prima e ultima parola: «*Colui che è, che era e che viene*» (1,8). E nel cuore della Celebrazione Eucaristica proclamiamo: «*Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta*».

Siamo quindi un popolo che attende. Ma attendiamo perché il nostro Dio viene per abitare in mezzo al suo popolo. Dio viene. Si spezza così l'isolamento, la solitudine beata della divinità che sta altissima nei cieli. Così gli uomini hanno sempre immaginato la divinità: distante nella sua altezza irraggiungibile. E invece ecco che Dio viene. «*Benedetto Colui che viene*» acclamò la folla quando Gesù entrò in Gerusalemme. Riflettendo su questo titolo – Gesù, colui che viene – mi sono chiesto: ma noi cristiani non ci qualificiamo forse per la certezza che Gesù è già venuto? Non misuriamo forse il tempo a partire dalla sua venuta? 2024 dopo Cristo. La certezza che Egli è venuto nasce dalla sua Parola, con-

SOMMARIO

EDITORIALE

Avvento: immaginare con Dio un mondo nuovo PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

Ricordando don Enrico De Capitani
Le parole di Giuseppina Perrucci PAG 3

Ricordo grato di un maestro mite
Don Bruno Malusardi nella memoria
di don Marco Caraffini PAG 5

Cosa significa
"partecipazione attiva" PAG 7

I lavori di restauro
della Chiesa dell'Incoronata PAG 9

Quale futuro per il quartiere
Brera-Garibaldi? PAG 11

FOCUS

Celebrare il Natale
La (ri)nascita della Parola
passa per il silenzio PAG 12

ORATORIO E GIOVANI

Avvento 2024
Testimonianze degli adulti per educare
i più piccoli alla carità PAG 16

HO VISTO COSE...

Berlinguer, la grande ambizione
Perché questo film
merita attenzione PAG 17

segnata nelle Scritture. Quando ci rechiamo a Betlemme, a Nazareth, a Gerusalemme abbiamo la consolante certezza di camminare là dove Lui ha camminato, di contemplare i paesaggi che Lui ha contemplato. Le pietre che in quelle terre veneriamo sono quelle dei luoghi della sua esistenza terrena. Il Signore è venuto e noi ne facciamo memoria, secondo il suo comando: «*Fate questo in memoria di me*». Proprio perché il Signore è venuto, noi siamo uomini e donne di memoria, chiamati a custodire e trasmettere una memoria. Le parole della fede che narrano di Lui noi le abbiamo ricevute da altri che prima di noi le hanno ricevute e custodite e trasmesse. E noi a nostra volta tentiamo di trasmetterle a quanti vengono dopo di noi. Ma Gesù non è solo colui che è già venuto; è anche colui che viene, secondo la sua promessa: «*Ecco, sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del tempo*» (Mt 28,20). All'accorata invocazione dei due discepoli sulla strada di Emmaus: «*Resta con noi Signore [...]*» (Lc 24,29), il Risorto risponde aprendo i loro occhi perché lo riconoscano nel gesto di spezzare il pane. Davvero Egli viene e «*ogni volta spezzando il pane e bevendo al calice annunciamo la sua morte finché egli venga*» (1Cor 11,26). Siamo uo-



Il nuovo Messale ambrosiano (© Fotogramma/chiesadimilano.it)

mini e donne di memoria, chiamati a custodire e trasmettere la certezza della Sua venuta e del suo venire. E viviamo nell'attesa della sua venuta. Custodiamo la memoria, ma anche ci apriamo al futuro che l'attesa del suo ritorno dischiude. Il Signore verrà, il tempo non è ancora definitivamente concluso, noi non siamo chiamati solo a guardare al passato ma ad aprirci a quel futuro, a quel nuovo che è attesa della Sua venuta. Se Gesù è già venuto e al tempo stesso è Colui che viene e verrà, allora noi siamo già salvati, già in possesso delle primizie dello Spirito ma non

ancora pienamente e compiutamente realizzati. La nostra vita scorre tra il già e il non-ancora; i nostri giorni scorrono tra la gioiosa certezza dischiusa dalla certezza della sua venuta e insieme dal cammino di pieno compimento delle promesse di Dio. Tra memoria e futuro scorre la nostra esistenza. Il nostro sant'Ambrogio scriveva (*De Paradiso*, 25): «*Nova semper quaerere et parta custodire - Custodire quanto abbiamo ricevuto e cercare sempre il nuovo*».

Don Giuseppe Grampa

Il nuovo Messale ambrosiano

Con la prima domenica di Avvento, il 17 novembre, è entrato in vigore l'utilizzo del nuovo Messale ambrosiano. Il Messale è il libro liturgico utilizzato dal sacerdote che contiene le orazioni, i prefazi e i testi per la Celebrazione Eucaristica. Ogni sacerdote deve attenersi a quei testi perché sono quelli approvati dal capo rito che per noi ambrosiani è l'Arcivescovo.

Le novità del nuovo Messale sono la sequenza delle celebrazioni, allineate secondo il calendario liturgico ambrosiano; inoltre sono stati ritoccati diverse orazioni, prefazi, testi che erano prima in uso, riadattandole al linguaggio di oggi.

Vivere le celebrazioni in coerenza con le disposizioni del Messale, significa celebrare in comunione con tutta la Chiesa ambrosiana e con il suo Vescovo; è sentirsi parte di un popolo di Dio che a partire dall'antichissima tradizione del Rito ambrosiano vive la liturgia nell'ascolto della Parola, nella accoglienza del dono dell'Eucaristia, nella lode al Signore.

VITA DEL QUARTIERE



Ricordando don Enrico De Capitani Le parole di Giuseppina Perrucci

Il 9 ottobre 2024 è morto don Enrico De Capitani. Ho ricevuto l'invito per questo ricordo e ho accettato con la consapevolezza di dover raccontare, nonostante i miei limiti, una grande vocazione. De Capitani è stato il mio primo parroco meneghino, in centro storico, a Santa Maria Incoronata, dal 1996 al 2012. Arrivai a Milano avendo in mente le amate Diocesi di Puglia, i prediletti Vescovi pugliesi che traducevano il Vaticano II, nonché stimati assistenti diocesani di Azione Cattolica, un modello di Chiesa del Concilio Vaticano II e trovai una cupa realtà ecclesiale, nonostante Carlo Maria Martini. Don Enrico arrivò all'Incoronata con chiare consegne del vescovo Martini e dopo la rinuncia di un suo illustre confratello, a causa delle scarse risorse economiche parrocchiali, anche lui aveva ben presente il senso ecclesiale del Concilio Vaticano II che non era immediatamente applicabile a S.M. Incoronata. Furono durissime le nostre prime chiacchierate e sfuriate su una pastorale tutta da inventare, perché erano chiari gli orizzonti, ma ignoto il terreno. Io ero stata da poco incaricata di seguire un gruppetto di adulti di Azione Cattolica provenienti da S. Antonio, in quanto da noi non esisteva questa forma di laicato orga-

nizzato ed era il primo sintomo di quel che si sarebbe vissuto. Quindi iniziò un lavoro per la conoscenza della Parola di Dio nel tentativo di scardinare secoli di ignoranza dei Testi Sacri secondo lo spirito di *Dei Verbum*. Parallelamente si leggevano e si cercava di comprendere le letture della domenica e si preparavano percorsi di catechesi e formazione seguendo la bussola del Vaticano II con l'occhio attento al territorio tentando sempre la mediazione più intelligente possibile.

De Capitani, laureato in filosofia, prospettava a tutta la comunità linee di approfondimento e rilettura con l'idea di fare sintesi tra la fede e il pensiero contemporaneo, utilizzando le risorse economiche per la carità e la cultura. Non era nato povero, ma viveva in sobrietà, coltivando frequentazioni e amicizie a tutti i livelli sociali e culturali, abbracciava e sosteneva senz'altro che davano conati di vomito, intrecciava complicati dialoghi con grandi filosofi che tenevano le conferen-



Don Enrico De Capitani e il cardinal Martini

ze e assisteva con dedizione tutti i gruppi parrocchiali, senza impedire visuali diverse dalle sue. Voglio ricordare la microscopica presenza di Azione Cattolica, senza mai perdere una riunione o un tesseramento, spiegando a persone di semplice estrazione, le Sacre Scritture, le Lettere pastorali, libri di autori molto significativi, con variegate incursioni nella filosofia senza dimenticare il suo amato Maestro Bontadini. Era un prete nato nel 1937, che aveva cantato con fervore *Christus vincit* e aveva poi condiviso con fermezza la scelta pastorale di Vittorio Bachelet, considerandola una opportuna e necessaria svolta richiesta dai segni dei tempi. Era un parroco che aveva chiara la complessità del nostro tempo e del nostro territorio, nonché la sua repentina trasformazione, senza dimenticare mai le difficoltà dei primi passi della Comunità Pastorale che non furono privi di resistenze. Se dovessi delineare una fotografia di De Capitani, direi che mi pare di vederlo seduto sotto il quadro del Padre eterno, nel salone degli archi, intento a presiedere e moderare innumerevoli incontri di formazione con catechisti e catechiste, fidanzati e fidanzate, genitori dei battezzandi, persone in ricerca, membri del consiglio pastorale, pastore, pastori, Vescovi, filosofi, rabbini, bibliste e biblisti. Ricordo fra tutti l'amato e singolare Paolo De Benedetti, ma non voglio dimenticare i suoi stimati coadiutori, don Romeo Cazzaniga, don Massimo Gaio, don Federico Gallo, don Paolo Alliata. Il vescovo Franco Giulio Brambilla ebbe modo di dire che nel nostro Consiglio pastorale si trattavano tematiche alte e complesse, non quisquillie qualsiasi ed era un punto di merito. E arrivò in diocesi

il vescovo Tettamanzi, con la discussione sulla Legge 40, le conversazioni sulla legge naturale, sul senso e l'orientamento di chi legiferava e la domanda: il legislatore doveva normare per tutti oppure procedere, in quanto cattolico, secondo il suo punto di vista religioso? Aspri furono i diverbi in Consiglio pastorale con la numerosa e vivace comunità ciellina. Il parroco De Capitani nonostante i duri scontri era sempre in grado di distinguere il pensiero associativo, non sempre condivisibile, dal rigoroso rispetto delle singole persone. Polemiche discussioni e prese di posizione quasi infinite, che si concludevano sempre con la preghiera nel segno della fede. Furono controversie sul modo di intendere la Chiesa e non era semplice coniugare il pensiero e la pastorale. Tra le varie sensibilità e necessità di una parrocchia con tanti anziani don Enrico trovava tempo e spazio per i malati senza sottrarsi a situazioni penose. Importante fu l'attività dell'ambulatorio medico che rappresentava un significativo punto di riferimento per poveri, senzatetto e stranieri. Inoltre dedicava tempo all'apertura della bellissima chiesa nelle ore di meritata pausa del sagra-stano e ciò gli consentiva di ascoltare confessioni (e non solo) di certe categorie lavorative che transitavano sul territorio, come gli equipaggi di alcune compagnie aeree oppure bancari o semplicemente persone di passaggio che trovando la chiesa aperta ed un prete, potevano parlare, raccontare, chiedere consiglio. Certamente non era amato da tutti e tutte, ma penso sia difficile che questo accada agli umani. Era solito porre domande difficilissime e a tratti gli si chiedeva di sbriciolare i concetti affinché potes-

simo recepirli. Enrico De Capitani era un uomo libero, che usava parlare con parresia ai suoi confratelli e ai suoi vescovi, lontano da qualsiasi tipo di carrierismo, ubbidiente solo per promessa fatta nel momento dell'ordinazione sacerdotale e credo che raramente abbia detto di no ai vescovi della sua vita.

Nelle difficoltà di parroco declinava sempre limpidamente le consegne di Martini e lavorava incensantemente, anche da vecchio, appassionato e granitico nelle sue convinzioni di fede: fino all'ultimo ha detto che il Signore l'avrebbe chiamato a sé. Una traccia della sua ubbidienza, nonostante fosse un studioso, era per esempio rappresentata dalla mancata lettura del pensiero di Ernesto Buonaiuti, tranne che per la ristampa del volume *La Chiesa Romana* del 2023, che gli avevo mandato con la richiesta esplicita di un riscontro. Il 6 ottobre 2024 ho incontrato De Capitani per l'ultimo saluto su questa terra: non poteva più parlare, gli ho fatto un monologo su Buonaiuti, gli occhi azzurri si tagliavano sul viso scavato dalla malattia, ma con i suoi consueti e ben noti sguardi faceva domande mute, sul Sinodo ed Ernesto Buonaiuti alla Sapienza.

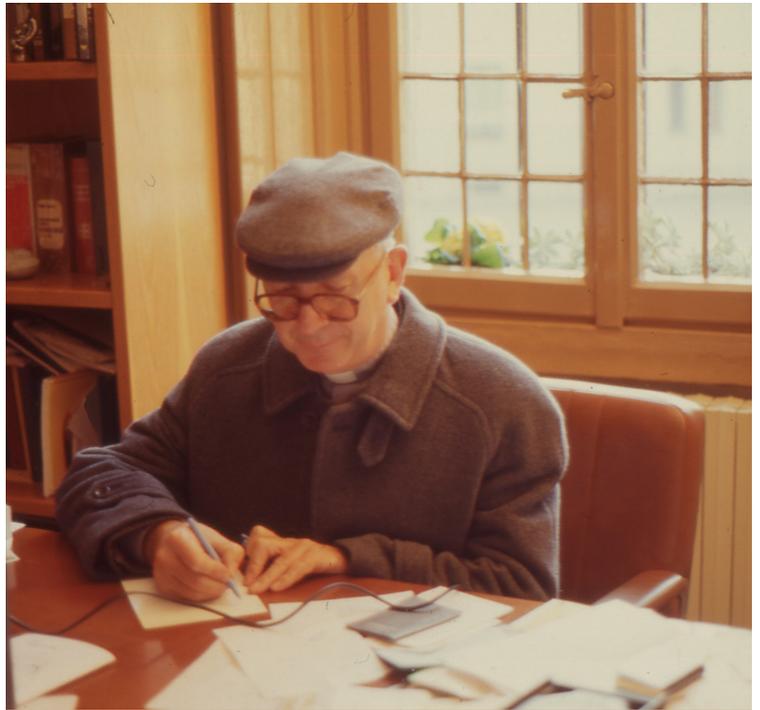
Ora è nella comunione dei santi ed ha compreso tutto, tutto quel che ha instancabilmente cercato fra le pagine delle Scritture, del magistero della sua amata Chiesa cattolica e di tutte le persone pensanti di buona volontà. Ora contempla la Gerusalemme celeste e vede con altri occhi il Signore per il quale ha investito tutto se stesso in mezzo a noi e con noi.

Giuseppina Perrucci
Socia di Azione Cattolica

Ricordo grato di un maestro mite Don Bruno Malusardi nella memoria di don Marco Caraffini

*«Ricordatevi di quelli che vi hanno guidati
e vi hanno annunziato la parola di Dio.
Pensate come sono vissuti e come sono morti,
e imitate la loro fede» (Ebr 13,7)*

Nel mese di settembre del 1984 iniziavo il mio ministero sacerdotale a S. Ambrogio; il parroco si era accordato con le suore di via Carducci per sollevarmi dal compito di prepararmi da mangiare. Appunto alla mensa delle suore conobbi don Bruno; ormai da tempo era ospite a pranzo e cena del Pensionato, essendo professore al liceo scientifico Vittorio Veneto e abitando in via san Vittore. In realtà fungeva anche da cappellano dell'Istituto; le suore infatti, per evitare all'anziano canonico del Duomo la fatica di venire quando c'era bisogno di un servizio religioso, chiedevano a lui. Don Bruno era così, uno che serve nel vero senso della parola; sempre disponibile ad aiutare, ma senza far rumore, senza apparire, con discrezione umile. La possibilità di una frequentazione quotidiana di lui è stata per me un grande dono, mi ha permesso di conoscerlo. C'è voluto un po' di tempo, perché non si metteva mai in mostra. E la conoscenza di lui mi ha aiutato a maturare. Non si riteneva in alcun modo superiore e maestro; eppure, la sua presenza è stata preziosa per la



Don Bruno Malusardi

mia crescita umana e sacerdotale. Era sempre piacevole condividere il pasto con lui, perché quel momento della giornata diventava per me un'occasione grata per stemperare le mie prime fatiche del ministero. Don Bruno aveva la capacità di ascoltare, di saper accogliere l'altro. La conversazio-

ne era rilassante e al medesimo tempo istruttiva. Don Bruno si interessava, infatti, di tanti aspetti e con il suo stile pacato, senza imporsi, porgeva il suo giudizio, maturato attraverso la vita e le tante letture. Attraverso il suo modo di pensare e di agire ho imparato a capire la volontà del

Concilio che chiede alla Chiesa di dialogare con il mondo, senza ritenersi superiore all'altro; abbiamo un tesoro prezioso da condividere, certo; ma esso non è di nostra proprietà e di esso dobbiamo sempre da capo renderci partecipi mettendo a frutto anche la condivisione con altri. Dopo 12 anni, quando il vescovo Martini mi assegnò alla parrocchia di San Simpliciano tentai da principio di mantenere il momento della tavola dalle suore; la distanza breve lo permetteva e mi dispiaceva rinunciare al buon cibo preparato dalle suore e alla compagnia di don Bruno. Ma in fretta la soluzione risultò impraticabile per la presenza del mio

successore; occorreva garantire a lui la necessaria libertà, e a malincuore desistetti.

La lontananza fu, però, di breve durata. Don Giuseppe, parroco di S. Simpliciano, era alla ricerca di un sacerdote che potesse garantire una presenza fedele, disponibile per il servizio della confessione a chi nel silenzio della basilica avesse trovato l'ambiente e il momento favorevole per un colloquio spirituale, per celebrare il sacramento della Misericordia di Dio. Don Bruno era davvero la persona adatta. Sono stato felicissimo di presentarlo. Da poco era andato in pensione e fu felice di dividere la sua settimana tra Milano e il suo paesello

di Crespiatica. Da qualche anno soffriva di problemi a un occhio e temeva di perdere la vista. Ogni giorno il rito delle gocce da mettere negli occhi era per me un piccolo segno di affetto con cui potevo dimostrargli la mia gratitudine per quanto da lui avevo ricevuto. Era l'occasione quotidiana per continuare a condividere pensieri e riflessioni piccole, ma profonde.

Era una gioia, con il tempo avevo capito che don Bruno era stato per me davvero un padre, che mi aveva accompagnato nei primi passi del mio sacerdozio.

Don Marco Caraffini



Cosa significa “partecipazione attiva”

Quando celebriamo l'eucaristia mi accorgo che ancora si fatica ad assumere un ritmo comune, un medesimo respiro: manca un'accortezza per l'ascolto reciproco. Inoltre nonostante siano più di vent'anni che le acclamazioni al Vangelo abbiano il medesimo modulo, il volume di suono non è mai cambiato nel corso del tempo e alcuni non hanno mai aperto bocca per unirsi alla lode corale. A sessant'anni di distanza dal Concilio Ecumenico Vaticano II c'è da chiedersi perché ci poniamo ancora le stesse domande: quelle cioè che riguardano il senso delle parole impiegate dai padri conciliari per delineare il carattere del coinvolgimento dei fedeli nei riti, nei sacramenti, nelle forme della preghiera comunitaria, secondo lo spirito della riforma liturgica. Questo carattere attivo, pieno e consapevole, è espresso sinteticamente dall'espressione *“actuosa participatio”*. Dentro questa formula sono però racchiuse tante speranze e molte illusioni, determinate in gran parte dall'idea corriva di partecipazione, un concetto in fondo troppo ampio e indistinto che spazia da quella richiesta a chi aderisce a una riunione di condominio a quella che coinvolge gli aderenti a un evento di massa come una gara sportiva o una congiura di natura politica. Gli esempi iperbolici servono per mostrare che una partecipazione può essere intesa sia come semplice adesione numerica a un evento, sia come ingrediente indispen-



© Fotogramma/chiesadimilano.it

sabile alla composizione di esso. È per questo che nella terminologia liturgica si è passati dall'“assistere” al rito, al “partecipare”, fino alla sua più specifica declinazione di “celebrazione”. Per la sua ambiguità e indeterminatezza la *“participatio”* deve quindi trovare un'adeguata declinazione all'interno dell'economia liturgica. L'idea di un'azione da compiere (*actus*), un movimento da effettuare (*capere*) è prima di tutto interna alla natura stessa del rito e mette l'accento sulla differenza che caratterizza la ritualità nella preghiera comune dalla staticità, passività ed estemporaneità che possono qualificare quella personale. Un chiaro e radicale esempio di questa consapevolezza è il movimento processio-

nale che in ogni eucaristia si forma al termine dei riti di comunione, quando coralmente mostriamo di essere partecipi e aderenti al mistero che stiamo celebrando. In fondo, rispetto alle formule della fede e alle posture richieste ma comunque non imposte dal rito, in questo momento meglio di qualsiasi altro mostriamo efficacemente la nostra *“actuosa participatio”*. Il superamento di un modello intimista, radicato nelle forme liturgiche dei secoli precedenti, che contava su una partecipazione più dell'anima che del corpo, delegando proprio la comunione eucaristica al ministro ordinato, ha fatto sì che nel piano di riforma liturgica si operasse una partecipazione alla liturgia più totalizzante. Ma

a parte questo momento decisivo del rito eucaristico durante il quale s'impone di prendere posizione, di essere visibilmente *"particeps"* del mistero celebrato uscendo dalle panche e formando una piccola processione, in tutti gli altri casi l'azione liturgica è di fatto poco *"actuosa"* condividendo l'ambiguità della parola, il *flatus vocis* di cui si compone, se non sorretta da una parte dalla volontà del soggetto di ascolto e conformità alla vera e unica Parola, e dall'altra dalla funzione simbolica entro cui la parola viene ad apparire. La fatica a lasciare congrui momenti di silenzio durante le nostre liturgie – figlia anch'essa dell'*horror vacui* che abita e condiziona il nostro tempo – mostra visibilmente la saturazione della parola cui siamo giunti e il bisogno impellente di sottrazione

di cui necessitano le nostre eucaristie. A fronte della crisi della parola la musica e il canto nella liturgia possono rappresentare un vero e proprio riscatto del corpo, non soltanto ed esclusivamente nel senso superficiale di una partecipazione corale al canto, ma per il fatto che la musica condivide con il rito la medesima radice di movimento: di fronte alla finitezza dell'architettura, perfino nella sua forma più articolata, l'arte dei suoni ci trasmette viceversa l'idea che qualcosa, nonostante siamo immobili nella nostra postazione, si stia muovendo nel tempo. E la nostra *"actuosa participatio"* è già tale, avviata inconsapevolmente in virtù della scelta del repertorio, della tipologia di musica che viene selezionata e proposta al nostro ascolto. Tuttavia proprio l'intimi-

simo corretto dai piani della riforma liturgica potrebbe ritornare surrettiziamente indotto da certa letteratura organistica – benché affermata e accreditata come ad esempio quella fiorita nell'arcipelago protestante e pietista attorno alla figura di Johann Sebastian Bach – che tende di sua natura a esaltare la presenza del divino a scapito del soggetto orante che in questa logica deve percepire di esserne in qualche modo sovrastato. Occorre quindi modulare gli ingredienti a disposizione secondo le leggi che regolano la comunicazione, che valgono sia per la liturgia sia per la musica. E solo un loro accordo produrrà di riflesso una *"actuosa participatio"*.

Don Luigi Garbini



I lavori di restauro della Chiesa dell'Incoronata

A seguito della constatazione di rilevanti problematiche riguardanti l'impiantistica della chiesa di Santa Maria Incoronata, nel caso specifico l'impianto di diffusione sonora e l'impianto di illuminazione, si è provveduto allo studio dell'esistente e alla conseguente progettazione di nuovi impianti, data anche la particolarità architettonica della chiesa.

Le ditte

Entrambi i progetti sono stati affidati a ditte specializzate nel settore: l'impianto di diffusione sonora è stato affidato alla Delta Tecno Studio, impresa che ha operato, e opera, in molti e importanti edifici, anche ecclesiastici, come la "Cattedra di S. Pietro" all'interno della Basilica Vaticana e il Duomo di Milano; il progetto illuminotecnico è stato invece affidato alla Melloncelli, che ha realizzato importanti progetti di illuminazione artistica nelle Chiese e nelle Basiliche di Roma, Milano e Venezia.

Le tempistiche

Il rifacimento dell'impianto di diffusione sonora è avvenuto nel corso del 2023, mentre il progetto illuminotecnico ha visto una prima fase nei primi mesi del 2023, con la messa a punto di un nuovo impianto in entrambe le absidi della Chiesa.

I dettagli tecnici

Sono stati sostituiti tutti i fari alogeni, alcuni di essi di vecchia tecnologia e poco adatti all'am-



biente, con fari a led di ultima generazione, con gradazione di colore appositamente studiata per la Chiesa. È stata particolarmente curata la disposizione dei corpi illuminanti in modo da accentuare i poli liturgici (mensa, ambone, sede e custodia eucaristica) e nello stesso tempo, specifici puntamenti sulle pareti, hanno permesso di valorizzare maggiormente i dipinti e gli affreschi presenti.

I lavori da realizzare nel 2025

Il piano di illuminazione della Chiesa è stato esteso anche alle navate e alle cappelle laterali, dove persistono i maggiori problemi, in quanto le fonti di illuminazione naturali risultano più scarse. I prossimi interventi riguarderanno proprio queste due

zone. Il completamento dell'impianto della Chiesa sarà attuato in due fasi: la navata di destra, quella della celebrazione, sarà completata per la solennità del Santo Natale, mentre quella di sinistra si concluderà per le festività pasquali.

Perché è necessario svolgere questi lavori

Entrambe le navate e le cappelle laterali, soprattutto quelle di sinistra, risentono molto della scarsa illuminazione. Nonostante si cerchi di ridurre al minimo le zone d'ombra, questi luoghi appaiono sempre in penombra. Il progetto prevede, infatti, un sistema di doppia illuminazione delle aree: sia con luce diretta sia con luce indiretta. La luce diretta riguar-

derà le aree di maggiore fruibilità da parte dei fedeli (navate e interno cappelle), mentre la luce indiretta permetterà l'illuminazione delle volte a crociera delle navate, rendendo più uniforme la luce all'interno della Chiesa. Il progetto di illuminotecnica prevede inoltre speciali corpi illuminanti studiati appositamente per la valorizzazione del patrimonio storico-artistico della Chiesa. La sostituzione di tutti i vecchi fari consentirà soprattutto di ridurre notevolmente i consumi e offrirà la possibilità di

limitare anche i costi di manutenzione, in quanto i nuovi corpi illuminanti sono di elevato standard qualitativo.

Perché valorizzare i nostri luoghi di culto

Un adeguato progetto di illuminotecnica, perfettamente integrato e studiato nel dettaglio, concorre a rendere maggiormente fruibile lo spazio liturgico, aiuta la preghiera e la contemplazione creando la giusta atmosfera di raccoglimento sia durante i momenti di preghiera personale ma anco-

ra di più durante le celebrazioni comunitarie, e nel contempo va a dare il giusto risalto alle forme architettoniche e alle bellezze artistiche della Chiesa.

Come contribuisce la comunità

Il costo dell'intervento è stato definito sulla base di un preventivo dettagliato. L'importo complessivo dei lavori è di € 50.000. Confidiamo nella generosità degli uomini e delle donne della comunità pastorale Paolo VI per contribuire alla copertura dei costi

**Le offerte possono essere consegnate in segreteria parrocchiale o direttamente ai sacerdoti.
Si può contribuire anche tramite bonifico bancario (IBAN della Parrocchia: IT72N030690960610000010263)
Esprimiamo fin d'ora il nostro ringraziamento e quello di tutta la Comunità.
Vogliamo che chi entra nella nostra chiesa si senta a suo agio.**



Quale futuro per il quartiere Brera-Garibaldi?

Le domande si impongono ormai con una buona dose di evidenza: chi ha la regia della vita del quartiere Brera-Garibaldi? Chi definisce e orienta il suo futuro? Per chi magari da molto tempo abita il territorio le domande nascono dalla constatazione che il quartiere è molto cambiato rispetto anche a solo pochi anni fa. Si pensi solo alla trasformazione della zona Garibaldi che sempre di più sta dismettendo il suo carattere di storico quartiere popolare. I prezzi delle case e i canoni di affitto sono diventati altissimi e sempre più sono ad appannaggio di pochi che se li possono permettere. Tante abitazioni sono state convertite in “affitti brevi” impoverendo nei fatti una residenzialità continuativa. Diversi negozi storici, luoghi di cordiale incontro delle persone, sono costretti a chiudere o fanno fatica. Ne sono rimasti pochi. E il costo della vita è sensibilmente aumentato. A causa del prezzo delle case e del costo della vita, sono sempre meno le coppie e le famiglie giovani che abitano il quartiere, venendo meno a quello che invece dovrebbe essere il naturale flusso di ricambio generazionale degli abitanti. Inoltre, in molte sue parti il quartiere è diventato molto rumoroso anche nelle ore tarde per i tanti attraenti esercizi commerciali. È sempre più difficile trovare spazi di silenzio. Sembrerebbe che la regia della vita del quartiere Brera-Garibaldi e l'orientamento del suo futuro siano nelle mani dell'economia e del commercio. Eppure il quartiere Brera-Garibaldi, nonostante il ri-



schio concreto di venire letto oggi solo per la sua deriva economica e commerciale, mantiene viva un'anima profonda che si è costruita con la sua tradizionale generosità e capacità di iniziativa. I residenti storici hanno nel tempo avviato un percorso e ora lasciano a noi una eredità che va impegnata con coraggio. La nostra fortuna è che questo avviene, continua ad avvenire, con il contributo di tanti, più di quanti si immagini. Va riconosciuto in particolare il ruolo che anche le Chiese del territorio hanno avuto e si sforzano di mantenere. Ma attenzione: non tanto per iniziativa dei suoi preti, quanto le Chiese come comunità, come popolo che si è formato a lasciar correre libero il bene, a costruire relazioni solidali e fraterne. È un popolo coraggioso che resiste ma non si difende, anzi continua a proporre iniziative che sono segni di grande vitalità. Sono le iniziative culturali, educative e di carità. Il loro elenco è lungo: l'Università della Terza Età a San Marco con più di 500 iscritti; il Centro di Accoglienza a San Marco con l'iniziativa di “Floralia”; la Fondazione Pernigotti; i volontari francescani a San Barto-

lomeo; la Associazione “In vetta!”; l'Associazione sportiva dilettantistica a San Smpliciano; il Centro di ascolto all'Incoronata; oltre alle iniziative dei Padri Somaschi e del convento di S. Antonio di Via Farini. Insieme formano una forza di volontariato molto numeroso che è una vera ricchezza, forse “la vera ricchezza” del quartiere. E meriterebbe di essere portata in evidenza, mai data per scontata; meriterebbe di essere valorizzata e riconosciuta dalle istituzioni e dai mezzi di comunicazione, ma non semplicemente come notizia di buoni sentimenti bensì proprio come componente che anima il quartiere. C'è un'anima nel quartiere Brera-Garibaldi che non è fatta di soldi e di commercio, ma di vita, che lotta per la vita. Vederla, riconoscerla, sostenerla, aiuta a indirizzare il futuro del quartiere con tratti di maggiore responsabilità. Perché, chi garantisce meglio il buon futuro, chi offre segni di migliore dignità: semplicemente la ricchezza e il divertimento o il servizio per la promozione delle relazioni e la dignità delle persone?

Focus



Celebrare il Natale La (ri)nascita della Parola passa per il silenzio

I calendario riconduce con regolarità inesorabile una data solenne, il 25 dicembre, la festa di Natale. Il calendario da solo non porta però la gioia di Natale; pare portare assai prima e assai più un compito. Occorre far gli auguri, e occorre addirittura essere contenti. Fare gli auguri appare oggi soprattutto come un compito, un ulteriore e fastidioso compito da infilare fra i mille altri della nostra fitta agenda. La nostra vita è fatta tutta di cose da fare, di scadenze da rispettare. Come un compito, e un compito che appare quasi impossibile, appare anche quello d'essere contenti. Non sono poche le persone che vivono i giorni di festa con timore. E in modo particolarissimo proprio questo giorno di festa, che è il Natale, fra tutti quello più denso di memorie, di nostalgie, di rimandi a un passato che non ritorna. "Nostalgia" infatti vuol dire proprio questo, il dolore per un ritorno impossibile. Come si fa a essere contenti? Non è possibile farlo certo soltanto perché il calendario lo impone. Occorrerebbe che qualche buona notizia autorizzasse la nostra gioia, riscuotesse dal torpore di una vita che si ripete, che troppo si ripete, che diventa

quasi gelosa della propria ripetizione.

«Vi annuncio una grande gioia»

Ma la buona notizia c'è, si dirà prontamente. È nota da secoli. È stata annunciata da un angelo ai pastori nella lontana notte di Betlemme: *«Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato*

nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,10-11). Ma proprio perché noto da secoli, il lieto annuncio dell'angelo minaccia di non essere affatto una notizia nuova, ma di risuonare come la ripetizione stanca di una litania che ormai conoscono tutti a memoria. In quella lontana e singolare notte di Betlemme, fu possibile all'angelo portare un



Annunciazione, Tiziano



Adorazione dei pastori, Guido Reni

annuncio sorprendente perché le cose di cui diceva accadevano proprio in quella notte: oggi vi è nato un Salvatore. L'angelo poteva indicare con il dito, per così dire, gli eventi che davano sostanza al suo annuncio. In realtà, neppure allora, neppure in quella notte, unica e irripetibile, fu possibile indicare con il dito gli eventi lieti. Non si può vedere con gli occhi il Salvatore che nasce, il Cristo la cui apparizione pone un termine all'atavica tristezza dei figli di Adamo. L'angelo non può indicare l'evento lieto con il dito, può soltanto indicarne un segno: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (Lc 2,12). Il bambino è soltanto un segno. E quel segno deve essere raggiunto attraverso un cammino; l'angelo invita i pastori a un pellegrinaggio. L'invito è reso persuasivo dal canto, di molti altri angeli che si aggiungono al primo. Subito ap-

parve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 1,13s). Il racconto di Luca non dice espressamente che gli angeli cantassero; ma com'è possibile dare lode a Dio se non con il canto? L'eco del canto degli angeli giunge da quella notte fino a nostri orecchi attraverso il canto liturgico. Nella notte di Natale il *Gloria* è effettivamente cantato; anche nelle molte Messe in cui l'inno non è cantato le parole del *Gloria* evocano da se stesse la memoria del canto. La buona notizia di Natale giunge molto spesso fino a nostri orecchi attraverso parole che non sono cantate; risuonano certo della gioia di quella notte, ma attraverso parole dette in prosa, addirittura prosastiche, come una noiosa litania imparata a memoria. Anche attraverso parole così sgualcite risuona inesorabi-

le l'eco della «grande gioia, che sarà di tutto il popolo». Appunto quell'eco sollecita a un cammino, che rimedi alla distanza.

Il pellegrinaggio verso il luogo della gioia

Già allora non bastò il canto di una moltitudine di angeli ad accendere la gioia. I pastori dovettero aggiungere un cammino, un pellegrinaggio a Betlemme: «Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere"». Nel cammino dei pastori, volto a "verificare" – per così dire – l'annuncio dell'angelo e il canto della pace, è possibile riconoscere una suggestiva metafora, che corregge due illusioni facili della religione nella stagione secolare e postmoderna; l'illusione kerigmatica e l'illusione estetica. Illusione kerigmatica è quella che immagina il possibile ritorno del

cristianesimo a condizione che esso sia ridotto a ciò che solo importa, l'annuncio spogliato di tutte le complicazioni filosofiche che lo hanno appesantito nei secoli. Spogliato magari anche dalle compromissioni con una cultura antiquata, che oggi appare del tutto desueta. Ciò che importa sarebbe soltanto l'annuncio. Oggetto di annuncio sarebbe Gesù, soltanto lui, ricordato mediante il racconto dei gesti e delle parole. Nel racconto di Luca, sia pure assai conciso, la fisionomia dell'annuncio appare più complessa. L'annuncio, se guardiamo alla lettera del racconto, è quello che l'angelo porta ai pastori. La verità di quell'annuncio però si dispiega soltanto nel momento in cui i pastori raggiungono il luogo in cui «sono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia». Essi, che pure sono protagonisti

della visita di Dio agli uomini, appaiono in prima battuta ignari di quella visita; sono senza le parole per dire la verità di quella visita. Il racconto della nascita del bambino, già in precedenza proposto da Luca, appare molto disadorno. La Madre stessa sembra non abbia la lingua per confessare la sua gioia. Pare che le manchi, non soltanto la lingua, ma anche il cuore. Quel che trattiene dalla gioia non è tanto la stalla, la mangiatoia che sostituisce una più degna culla, la freddezza del luogo; neppure è la distanza da casa. Quel luogo infatti è Betlemme, la città di Davide, il cui nome significa "casa del pane"; quale luogo dunque più adatto alla nascita della Parola fatta carne? Ma per riconoscere Betlemme come una casa, una dimora sicura per la propria vita, è necessario che in quel luogo si trovi qualcuno che attende.

La veglia nella notte

«C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge» (Lc 2,8). Ai pastori che vegliano è affidato l'annuncio, ed è affidato l'incarico di portare l'annuncio là dove le cose accadono, e non si sa tuttavia quel che accade. Essi debbono portare la parola dov'è il silenzio; essi debbono autorizzare la gioia là dov'essa è ancora trattenuta. Possiamo riconoscere racconto del Vangelo, assai conciso e intenso, la traccia suggestiva del cammino da compiere, perché la celebrazione del Natale non sia la ripetizione stanca di una litania imparata a memoria, ma la rinnovata celebrazione della meraviglia e della gioia. Occorre anzitutto disporre un'attesa, con un tempo di vigilia, un Avvento, e soprattutto un silenzio. Nella città chiassosa è difficile percepi-



Madonna col Bambino, Artemisia Gentileschi

re il brusio discreto degli angeli. Soltanto un prolungato silenzio rende possibile distinguere le parole. Appunto come un brusio confuso appaiono anche le parole del Libro, della Legge e dei profeti, e quelle stesse degli apostoli, fino a che non si realizzi la sintonia con esse resa possibile da una lunga consuetudine. Appunto a questo esercizio di prolungato silenzio possiamo assimilare quel "desiderio di spiritualità", che nella lingua corrente sembra avere sostituito la pratica religiosa di un tempo. Coloro che pure hanno desiderio di Dio – così almeno dicono – oggi spesso non vanno in Chiesa. Soprattutto, non ci vanno quando lì viene celebrata la Messa; il rito appare a essi infatti troppo chiassoso, troppo scontato, troppo prevedibile, troppo noto, per risuonare come l'annuncio di una grande gioia. C'è una verità indubbia in questo desiderio di silenzio, e anche nel più indeterminato desiderio di spiritualità. Ma si tratta di una verità appunto preliminare, soltanto preliminare, che attende d'essere seguita da un incontro. La religione vissuta soltanto come desiderio di silenzio è esposta oltre tutto a un rischio, di diventare il noioso ascolto di se stessi, delle vibrazioni della propria anima, o dei propri umori, e non l'ascolto del brusio degli angeli. Per evitare questo rischio occorre che il silenzio sia riempito dall'ascolto della sua Parola.

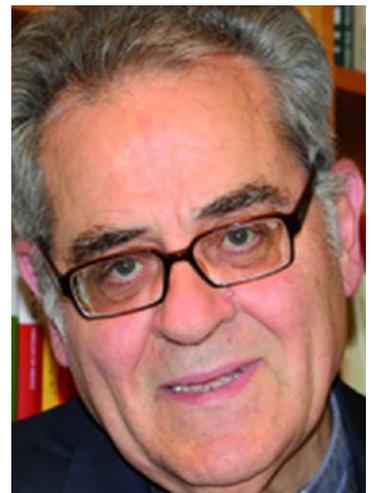
L'annuncio dei pastori

E sia riempito alla fine anche e soprattutto dall'incontro con i fratelli. Essi stessi apparivano lì per lì come silenziosi, non per una loro scelta, non per virtù, ma per-

ché rimasti senza parole. I pastori *«andarono senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia»*; li trovarono silenziosi, com'è facile immaginare. Ma, appunto, non per una scelta, non per il difetto di gioia, ma per il difetto delle parole adatte a dire la gioia. I pastori dopo aver visto, *«riferirono ciò che del bambino era stato detto loro»*. Soltanto l'ascolto dei pastori restituì parola ai testimoni degli eventi: *«Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano»*. Appunto nella scena qui descritta da Luca (cf. 2, 16-18) possiamo riconoscere il modello della nostra celebrazione del Natale. Siamo soprattutto silenziosi. Con il "noi" mi riferisco agli abitanti della metropoli agitata e chiassosa. Sì, chiassosa, ma insieme silenziosa. Chiassosa quasi per coprire con il chiasso il fastidioso rumore del silenzio. Il silenzio, s'intende, che riguarda tutte le cose più importanti della vita. Riguarda, per esempio, la nascita di un bambino. Un evento raro, sempre più raro nella grande metropoli. Un evento lieto, certo, ma un evento per celebrare il quale mancano le parole. Le parole che si dicono in occasione della nascita di un bambino appaiono come un rumore, che non rompe il sostanziale silenzio che circonda il lieto evento. I gesti stessi che si compiono, i regali che si fanno (ho sentito proprio in questi giorni, con stupore, di neo mamme che predispongono presso i negozi competenti la lista regali per la nascita del figlio come si fa da tempo ormai per le nozze), appaiono sciocchi e fuori luogo. Perché la celebrazione del

Natale rompa il silenzio e non lo copra con il chiasso, perché la celebrazione non aggiunga chiasso a chiasso nella grande metropoli, è indispensabile che il rimedio al silenzio sia portato da pastori che vengono dal silenzio. È indispensabile che riconoscano nella nascita del Bambino di Betlemme l'evento lieto della nascita della Parola fatta carne. Con quella nascita Dio interrompe il suo lungo silenzio. Soltanto mediante la fede nella sua Parola è possibile interrompere la silenziosa resa al silenzio e al difetto di speranza, che minaccia l'umanità intera, e segna in modo particolarissimo il declino dell'Occidente. Maria, che in quella notte serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore, assista la Chiesa del Figlio suo nel compito di dare parola al silenzio.

Don Giuseppe Angelini



Don Giuseppe Angelini

ORATORIO E GIOVANI



Avvento 2024

Testimonianze degli adulti per educare i più piccoli alla carità

Avvento 2024 è ormai iniziato e l'Oratorio dei Chiostrri ha progettato diverse attività per i bambini e le bambine dell'iniziazione cristiana

Classe terza (37 bambini/e)
Parteciperanno al progetto "Presepe vivente", a cura delle catechiste e del maestro del coro Matteo Galli. Il presepe vivente verrà preparato durante tutte le settimane di Avvento, nell'ora di catechismo, attraverso la lettura del Vangelo e il canto. La Rappresentazione per la comunità sarà domenica 15 di-

cembre alle ore 12:30 nella Basilica di san Simpliciano, in occasione della Festa di Natale.

Classe quarta (62 bambini/e)
Il 4 e l'11 novembre le volontarie della Caritas hanno incontrato due gruppi di bambini e bambine presso la sede del Centro d'ascolto nella parrocchia di Santa Maria Incoronata. Dopo la testimonianza degli adulti, i bambini e le bambine saranno invitati/e a preparare un biglietto di auguri per una famiglia bisognosa, da accompagnare a un panettone/pandoro acquistato

con la rinuncia a qualcosa che ha valore per loro.

Classe quinta (63 bambini/e)
La quinta è l'anno dell'incontro con i santi. Quest'anno i ragazzi e le ragazze all'ultimo anno della scuola primaria hanno avuto l'occasione di conoscere Carlo Acutis, attraverso la testimonianza della sua maestra di scuola, che è stata presente all'Oratorio dei Chiostrri martedì 12 novembre, durante il catechismo.

Don Davide Galimberti



Ho visto cose... / RECENSIONI DI FILM



Berlinguer, la grande ambizione Perché questo film merita attenzione

Il cineasta Andrea Segre è nato in provincia di Venezia, 48 anni fa e dopo un'ampia esperienza come documentarista, ha realizzato quattro lungometraggi, ambientati soprattutto nel suo Nord Est e fortemente incentrati su temi sociali (*Io sono Li*, *La prima neve*, *L'ordine delle cose*; *Welcome Venice*); in questo 2024, in cui ricorrono i 40 anni dalla morte dello storico segretario del PCI, Berlinguer, la grande ambizione è sicuramente il suo film più importante. Non una biografia tradizionale, ma un'appassionata narrazione della vita dello statista italiano, in soli cinque anni cruciali, dal 1973 al 1978. Siamo in piena Guerra Fredda e in Italia sono anni di attentati terroristici che culmineranno col rapimento e l'omicidio del segretario della Democrazia Cristiana, Aldo Moro. Nonostante l'ampiezza della documentazione relativa a questo periodo della nostra recente storia, il film merita grande attenzione perché permette di rivisitare quegli eventi dal punto di vista di un uomo dalla personalità complessa e con davvero la grande ambizione di cambiare non solo l'importante partito di cui era alla guida, ma le stesse sorti del Paese. A questo proposito è significativa la pagina dedicata all'attenta-



Andrea Segre con Elio Germano

to subito da Berlinguer durante la sua trasferta a Sofia, in Bulgaria nel 1973, episodio che aiuta lo spettatore a capire che rischio comportava cercare di smarcare il PCI dall'influenza sovietica. Un obiettivo che Berlinguer perseguì per tutto il suo mandato,

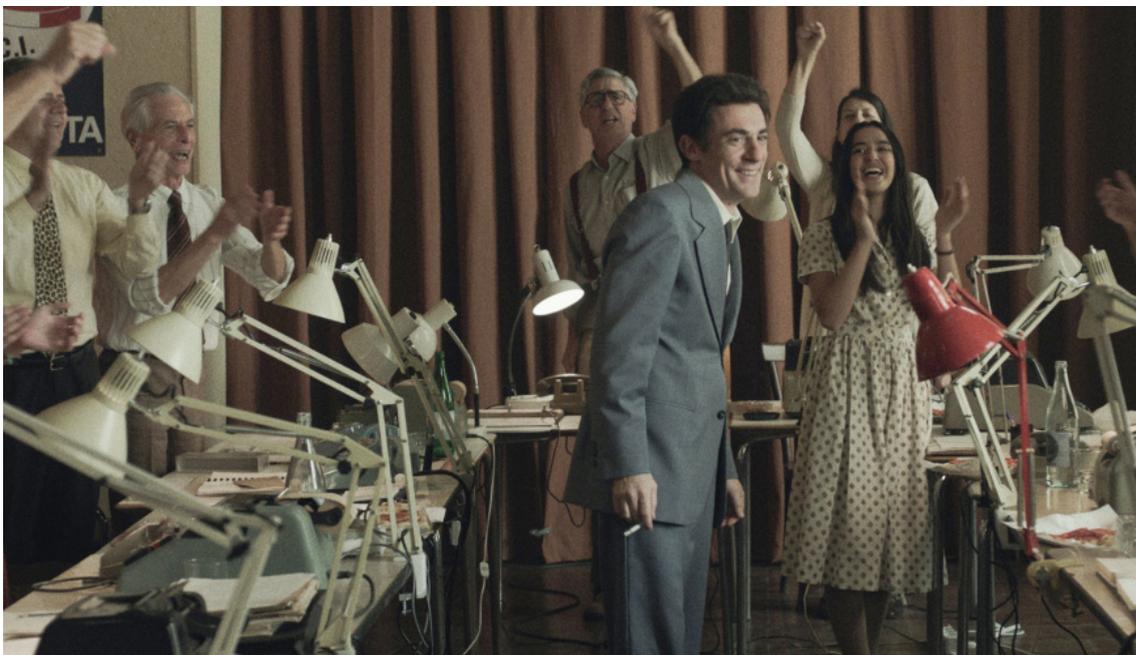
convinto che la promozione delle istanze di uguaglianza sociale possano essere condivise con le altre forze del sistema democratico e soprattutto che in Italia, vi siano le condizioni per attuare quel cosiddetto "compromesso storico" che cercò di portare a termi-



si distinsero dall'insieme dei loro colleghi ed ebbero il coraggio di tentare un'intesa che la maggior parte degli esponenti dei loro rispettivi partiti non riuscivano a concepire. Un'alleanza che era sì nei principi politici e soprattutto nel grande valore della solidarietà civica, ma trovava alimento anche nella condivisione di umanità e di dirittura morali che i due uomini esprimevano in modo non comune. Dal punto di vista formale l'opera di Segre è apprezzabile non solo per la sobria correttezza storiografica che non indulge mai ad un'esaltazione nostalgica delle caratterizzazioni, ma anche per una saggia commistione delle parti squisitamente di invenzione con quelle di repertorio e con fitti e precisi richiami cronologici. Una speciale attenzione è dedicata alla dimensione privata e familiare del protagonista che è raccontato con delicatezza nel

ne in comunanza di vedute con il suo omologo democristiano pri-

ma che venisse rapito. Il film evidenzia come Berlinguer e Moro





Elio Germano nei panni di Berlinguer

suo ruolo di marito e padre dei quattro figli Bianca, Maria, Marco e Laura. *“Ho deciso di misurarmi con questa sfida – ha dichiarato il regista – e due sono stati i cardini che mi hanno aiutato ad arrivare fin qui: da una parte il rispetto della serietà e della sobrietà di Enrico, dall'altra la scelta di non imitare mai, ma di provare sempre a capire. Raccontare la politi-*

ca non attraverso slogan e simboli, ma immergendosi nella vita di chi la sente parte irrinunciabile dell'esistenza. Aver scelto Elio Germano come protagonista è stato essenziale, perché sapevo che anche lui avrebbe lavorato per comprendere e non per rappresentare”. Effettivamente, insieme al fidato ed esperto sceneggiatore Marco Pettenello, Segre ha potuto contare

non solo sull'indiscusso talento del protagonista Elio Germano, ma anche su attori italiani di comprovata bravura quali Elena Radonicich, Paolo Pierobon, Andrea Pennacchi, Giorgio Tirabassi e un Roberto Citran, particolarmente bravo nei panni di Moro.

Giovanni Capetta



PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598

Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

<https://sanmarcomilano.com>

Orari segreteria:
lunedì 9.30-13.30

mercoledì 13.30-17.30

martedì - giovedì - venerdì 9.30-13.30
14.30-17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30

sabato: 9.30 18.30

domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274

Mail: basilicasansmpliciano@gmail.com

<https://sansmplicianomilano.com>

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00

festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00

sabato e prefestivi: 18.00

mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855

Mail: incoronata@chiesadimilano.it

<http://www.parrocchiasantamariaincoronata.it>

Orari segreteria:

martedì - venerdì 9.30-13.00

Il giovedì 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30

prefestiva: 18.30

festive; 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063

Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

<https://sanbartolomeomilano.com>

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.00

prefestiva: 18.00

domenica e festivi: 11.30